

maestri dello Studio, allontana dall'idea di un tentativo di addenda. Resta invece lo stimolo di alcune considerazioni. Fra 220 maestri e graduati dal 1363 al 1500 (pp. 37-165) attirano l'attenzione alcuni, illustri nella Curia romana — parecchi vescovi — o nel mondo delle lettere: ad esempio Tommaso Tommasini Paruta (n. 24), il cardinale Giovanni Stojcović da Ragusa (n. 30), Gioacchino Torriani (n. 112), Francesco Colonna (n. 156), il card. Tommaso de Vio Gaetano (n. 203); a questi il Gargan concede solo lo spazio essenziale, considerando principalmente il ruolo che essi ebbero nello Studio: Francesco Colonna, quindi, il famoso autore dell'enigmatico *Polifilo*, è appena brevemente menzionato, perché in S. Agostino non fu che « *bachalarius conventus* » per un anno (1473-74). Sono risultate invece autentiche scoperte almeno due figure dimenticate di umanisti minori, eppure non trascurabili: Gioacchino Castiglioni Marcanova (n. 58) e Lazzaro Gallineta (n. 162). Più importanti dei precedenti per la vita dello studio, perché più rigorosamente, e fruttuosamente, ancorati all'insegnamento teologico, sono altri, meno vivacemente aperti alla diplomazia e all'umanesimo e dunque anche meno noti: Federico Renoldo da Venezia (n. 15), Battista da Fabriano (n. 48), Francesco Securo da Nardò (n. 131), Vincenzo Merlini da Venezia (n. 191), Girolamo di Ippolito da Monopoli (n. 200), che non sono del resto neppure fra i più rinomati maestri delle scuole domenicane in Italia dell'epoca. Direi allora che l'avanguardia culturale dell'ordine (dalla quale è certamente escluso l'« eretico » Colonna) è in fondo rappresentata nel convento padovano forse meno di quanto ci si aspetterebbe per uno Studio ancorato ad un'Università, che, probabilmente, dopo Bologna, era la più prestigiosa della nazione. I due nomi più celebri che si incontrano facendo scorrere la matricola dei religiosi incorporati al Collegio teologico (pp. 166-172), cioè Leonardo Mansueti (n. 76) e Vincenzo Bandello (n. 98), si scoprono essere generali dell'ordine laureati « ad honorem », che mai risiedettero in S. Agostino.

Anche la biblioteca, benché di entità notevole, non può competere, per varietà e numero di libri, con quelle di altri più importanti conventi dei frati predicatori. Soprattutto impressiona sfavorevolmente la relativa staticità di patrimonio riscontrabile tra la fine del secolo XIV (1390) e la fine del XV (1498): si passa da 207 a 431 volumi, inclusi fra gli ultimi 62 stampati: riesce svantaggioso il raffronto con altri fondi ecclesiastici a Padova, come quello del Santo, o quello benedettino di S. Giustina, dove 316 numeri sono registrati nel 1453, ben 1337 circa cinquant'anni dopo. La letteratura presente a S. Agostino è esclusivamente concentrata sui testi sacri e sulla teologia: le risorse della comunità appaiono convogliate a radunare gli strumenti di prima necessità per gli studenti. Bisogna dire che, salvo modeste eccezioni, il convento non beneficiò di lasciti librari, neppure lontanamente simili a quelli, per citare esempi,

in ambiente domenicano, di Leonardo Mansueti, che fece la ricchezza di S. Domenico di Perugia, o di Gioacchino Torriani, che irrobustì il patrimonio dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia. L'edizione dei tre inventari (del 1390, del 1459, del 1498: pp. 191-291), con un commento preciso e utili concordanze, presenta intero il volto che la biblioteca aveva nel Rinascimento. Conviene meditare sulla fondamentale differenza tra questa e l'altra, pure domenicana, di Firenze: S. Marco, che finalmente possiamo conoscere, ricostruita da B. L. Ullman e Ph. A. Stadter (*The Public Library of Renaissance Florence, Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of S. Marco*, Editrice Antenore, Padova 1972). Si intende che la cultura dell'ambiente dei Medici e di quello dell'Università di Padova si specchiavano in raccolte di libri essenzialmente diverse. È un peccato che nessuno dei manoscritti di S. Agostino sia apparentemente sopravvissuto: avremmo voluto vedere dove e da chi furono copiati. Il Gargan ha però rintracciato alcuni codici, scritti a Padova da frati del nostro convento, e migrati subito altrove (Wrocław IV Q 4; Pisa, Bibl. del Seminario, 145; Siena G VII 40: p. 178); e ha trovato notizia della presenza in S. Agostino di un amanuense laico (p. 179): l'attività scrittoria dunque non mancava.

Il volume è concluso da indici: che costituiscono la guida indispensabile per la consultazione di un'opera di questo tipo; lodevole è quello degli incipit: di più ne avessimo di simili in una materia ostica e fitta di inediti come la teologia tardo medioevale! L'indice dei nomi mi pare inutilmente appesantito dalla registrazione degli autori della bibliografia moderna citata; esatto e completo è l'indice dei manoscritti e dei documenti (dal quale, anche a colpo d'occhio, risalta l'ampiezza dell'indagine dell'autore; chi conosce, per pratica, la fatica degli spogli d'archivio confesserà ammirazione). Libri come questo del Gargan sono i « realia » sui quali si può poggiare con sicura fiducia nella lunga marcia che porterà a tracciare, finalmente, una veritiera storia della cultura dell'Italia medioevale e umanistica.

(M. FERRARI)

A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, con una Appendice di R.-J. LOENERTZ, « Civiltà veneziana. Studi », 25, Olschki, Firenze 1969. Un vol. di pp. XXII-586.

L'ampia monografia del C. costituisce il primo tentativo di classificazione organica della vasta produzione cronachistica veneziana dei secoli XIII-XVI.

Nella prima parte l'A. descrive quasi duecento manoscritti contenenti cronache per lo più anonime e ancora inedite, dividendoli in varie fa-

miglie in base alla diversa narrazione dell'episodio della *Partitio Romanie* del 1204. Seguono un saggio sul contenuto storico delle cronache in relazione alla *Partitio* e un'appendice dove viene pubblicata una *Classificazione delle cronache veneziane* condotta da p. R.-J. Loenertz in rapporto all'episodio della battaglia di Curzola (1294-1299), i cui risultati sono « sostanzialmente simili a quelli indicati dall'episodio del 1204 », nonostante « le significative discrepanze » che « stanno ad indicare complicazioni nella trasmissione testuale o meglio nel processo di stratificazione dei testi » (p. XIII).

La seconda parte del volume è invece costituita dall'edizione dei brani della *Partitio*, con l'aggiunta delle introduzioni per le cronache più antiche (sec. XIV) e dell'intero episodio della IV crociata per le cronache del XV e XVI secolo.

Completano l'opera un glossario di termini veneti e tre ricchi indici analitici: degli *incipit*, dei manoscritti e dei nomi.

(L. GARGAN)

A. MARANI, *Atti pastorali di Minuccio Minucci, Arcivescovo di Zara (1596-1604)*, « Thesaurus Ecclesiarum Italiae », III, 2, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1970. Un vol. di pp. XXVIII-106, con una cartina del territorio della diocesi di Zara.

È la pubblicazione degli Atti e dei Decreti contenuti nell'Archivio Minucci (Istituto Storico Germanico di Roma), ossia della relazione della visita pastorale del 1598 e degli atti del sinodo del 1598, e delle Relazioni « ad limina » del 1599 e del 1601 (Archivio della Sacra Congregazione del Concilio in ASV), importanti queste perché integrano la relazione della visita pastorale del 1597 e perché compensano la mancanza della relazione della visita pastorale 1599-1601 (non resta negli archivi).

I criteri filologici e critici seguiti dal M. (vedi pp. XXVII-XXVIII) appaiono sani e validi. Tutta la pubblicazione è esemplare per l'accuratezza e il senso critico.

Per gli atti sinodali del 1598 particolarmente il M. mostra d'aver compiuto un'accurata collazione dell'edizione settecentesca del Farlati (*Illyricum sacrum*, V, 1775) dipendente da un ms. oggi ignoto.

Nell'Appendice infine è pubblicata, di G. Orsini, *Nota dello stato di questa Chiesa et Tribunale di Zara l'anno 1596 (ASV, Fondo Birghese)*.

Nella sobria e succosa introduzione, pur con i semplici dati biografici, emerge la figura del Minucci, il quale — formatosi nell'ambiente diplomatico e nel clima della politica religiosa e civile europea — una volta elevato alla cattedra episcopale, dimostrò la sua piena attitudine all'alto ministero, svolgendo la sua azione nel difficile ambiente zarantino con zelo apostolico e

recando nella sua nuova attività la sua esperienza di uomo di governo.

Gli atti pastorali del Minucci gettano una viva — non impietosa ma franca e coraggiosa — luce sulle condizioni di vita del popolo e in particolare del clero (secolare e regolare) in un periodo di poco posteriore al Concilio Tridentino e presso uno dei confini più tormentati ed irrequieti politico-religioso-linguistici e culturali del tempo (e di altri tempi).

(A. ALBERTINI)

MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. MACCHIA e M. COLESANTI, Laterza, Bari 1971. Un vol. di pp. XXXI-347.

Del viaggio attraverso quasi tutta la Penisola, compiuto dal Montesquieu fra l'agosto 1728 ed il luglio dell'anno successivo, non solo non è stata fatta, fin qui, alcuna traduzione italiana, ma non esiste nemmeno una edizione critica che, da una parte, sia stata rigorosamente collazionata sul manoscritto, e, dall'altra, sia stata controllata, corretta, o integrata nei luoghi in cui l'apografo (che è di mano di due diversi segretari del Presidente) si rivela deturpato da errori di trascrizione o sconnesso da disattenzioni e sviste di lettura.

Del tutto opportuna è dunque questa iniziativa del Colesanti, il quale, oltre a darci una buona e precisa traduzione italiana di questi *Carnets de voyage* ha provveduto ad una attenta collazione delle edizioni francesi col manoscritto ed ha operato tutta una serie di emendamenti nei quali non solo è intervenuto nelle numerose parti italiane dell'originale (malmenate da una conoscenza tutt'altro che impeccabile degli editori francesi), ma anche, e soprattutto, ha messo a profitto una larga erudizione di luoghi, uomini, avvenimenti, « affari » politici del nostro paese <sup>1</sup>.

La presente traduzione di quest'opera di Montesquieu costituisce pertanto un documento di rigore testuale e di illustrazione storica di cui la stessa critica francese dovrà prendere atto ed essere grata all'operoso traduttore italiano.

Ma questo non è il solo merito del volume. Preceduto da una introduzione di Giovanni Macchia, esso è arricchito da alcune pagine che rappresentano un luminoso saggio critico sugli atteggiamenti spirituali e sull'arte della narrazione — frammentaria e corsiva, è vero, raramente sottoposta alla lima letteraria, ma incisiva ed essenziale — di Montesquieu viaggiatore. E che felicemente illustrano natura e carattere degli interessi

<sup>1</sup> Una sola — e minima — proposta di correzione. Il *Cenago* dei Borromei, nei pressi di Milano, sarà forse da correggere in *Senago*. (L'alternanza Ce/Se nelle parole italiane è un fatto pressoché costante nella scrittura del *Voyage*).